



### All'«Opéra» guerra a Bogianckino

PARIGI — Una vera e propria dichiarazione di guerra è stata lanciata contro Massimo Bogianckino da alcuni rappresentanti sindacali del personale dell'Opéra. Il teatro parigino di cui il musicista italiano si accinge ad assumere la massima responsabilità.

no se ne vada ancor prima che egli si sia insediato nella sua funzione di amministratore. Louis Dillies e Thérèse Cochet, i due intervistati dal giornale francese, rimproverano a Bogianckino la tendenza a prendere iniziative individuali, un'impresazione al limite dell'incompetenza, un ritardo nella pianificazione artistica e un programma per la prossima stagione a loro avviso più adatto ad attirare musicologi che pubblico. Secondo Dillies e Cochet, sarebbe duramente meglio mantenere il «directoire» composto da Jean-Pierre Leclerc, Alain Lombard, Paul Piaty e Georges Hirsch — che affidare le sorti del teatro a Bogianckino, designato amministratore dell'Opéra l'anno scorso dal ministro della Cultura Jack Lang.



### È morto lo scrittore Paul Géraudy

PARIGI — Il decano degli scrittori francesi, Paul Géraudy, è morto la scorsa notte in un ospedale parigino all'età di 98 anni. Tra le opere di Géraudy figurano le raccolte di poesie «L'été de Moi» (1931) e «Vous et Moi» (1960) e il saggio «L'homme et l'amour». Per il teatro Géraudy ha scritto numerose commedie tra cui «Les Noces d'argent», «Aimer», «Les grands garçons», «Robert et Marianne», «Christine» e infine nel 1966 «Trois comédies sentimentales».

Due inquadrature di «Sciopèn», il kolossal di Attenborough interpretato dall'attore anglo-indiano Ben Kingsley

### Il film

Arriva il nuovo lavoro di Odorisio «Sciopèn», la vita non comincia a 40 anni



Adalberto Maria Merli

SCIOPIÈN — Regia, soggetto, sceneggiatura: Luciano Odorisio. Fotografia: Nando Forni. Interpreti: Michele Placido, Tino Scialrinzi, Adalberto Maria Merli, Giuliana De Sio, Lino Troisi, Fabio Traversa. Satirico. Italia, 1982.

Brutta bestia la provincia. Quella fisica e l'altra mentale. Difficile l'arsella di desso. Peggio ancora l'arsella di dentro. Specie per chi la provincia l'ha vissuta. O, se si vuole, «patita» in gioventù. Il povero Germi, il solito Fellini e tant'altri cineasti nostrani ci hanno ricamato e satirizzato mica male sopra. È un fatto, insomma, che la provincia costituisce uno dei temi più frequentati. E per un certo verso, anche dei più redditizi sul piano dell'indagine di costume e, altresì, su quello della fertilità creativa.

Luciano Odorisio, autore poco più che quarantenne accreditato di un primo lungometraggio a soggetto («Educatore autorizzato») e di diversi lavori televisivi, ha scelto anch'egli tale tema per il suo nuovo cinema, appunto «Sciopèn», già girato a Venezia e altrove di lusinghieri riconoscimenti. Qui, la provincia è quella (apparentemente) quieta, pacificata, di Chieti, in terra d'Abruzzo. Le connotazioni ambientali sono convenzionalmente riconoscibili all'insegna della mediocrità: «interni» ed «esterni» abitati da piccola gente, da una piccola vita angustiata da velleitari sogni di gloria, di promozione sociale puntualmente svaporati in ricorrenti frustrazioni. E poi, torno torno, l'aria viziata della maldicenza, i rituali meschini di notabili politici, di facoltosi personaggi intrighi in affari di soldi e di letto desolati.

Odorisio, però, non insiste neanche troppo sulle coloriture squallide. Anzi, con buon garbo mitiga l'amaro sarcasmo con qualche tollerante bonomia. Tanto che la non dichiarata «guerra privata» che mette l'un contro l'altro Francesco, modesto maestro di musica arenatosi in provincia, e Andrea, presunto compositore ormai arrivato e in realtà soltanto malamente inurbato a Milano, si risolveva infine in un tacito, vicendevole armistizio in nome dell'antica amicizia tra i due. Così, tutto l'armeggiare mortificante dell'ambiziosa moglie di Francesco, Marta, come le maligne insinuazioni dell'invenuto Nicolino, verranno vanificati da un semplice soprassalto di residua umanità.

Ciò che peraltro, non toglie nulla alle malinconiche constatazioni prospettate in quest'opera sulle troppe croci e le scarse delizie del vivere o, peggio, del sopravvivere in provincia. Odorisio, del resto, non ostenta alcuna pretesa di moraleggiare sul conto di nessuno. Anche se, talvolta, pur di non infierire su personaggi e situazioni per se stessi pensosamente patetici (ad esempio, quel gerarchico democristiano etichettato col nomignolo di «Sciopèn», sempre indaffarato a combinare piccole sopercchiere), il cineasta finisce in modo piuttosto vago caratteri e circostanze. Dove va a finire, infatti, la smansiosa Marta? A un certo punto, scompare e basta. E poi certi manierismi narrativi, quelle irruzioni musicali fin troppo corvive rischiano, alla lunga, quasi di compromettere la buona tenuta del racconto.

Forse «Sciopèn» ha riscosso nelle manifestazioni cui ha finora partecipato un successo anche maggiore dei suoi oggetti pregi. Per una volta, però, va riconosciuto che, al di là di ogni riserva, questo stesso film si può raccomandare per tant'altre indubie qualità. Tra le quali, non ultima, la buona resa degli attori — da Placido a Merli, da Scialrinzi a De Sio —, singolarmente misurate e sobrii in ruoli che, altrimenti, avrebbero potuto degenerare nelle macchiette e nelle saggone risapute del mondo provinciale. Già, la provincia. Ma poi non è detto che simili fatti, fatterelli e fattacci accadano soltanto in provincia. Anzi — è noto — il provincialismo è una forma mentis, una costipazione dell'anima.

● Al cinema Quirinale di Roma. s. b.

Bourke-White) è puramente esortativa, non trascurabili invece sono i caratteri disegnati da Martin Sheen (il giornalista Walter), John Gielgud (il governatore Lord Irwin), Trevor Howard (il giudice Broomfield): un piccolo «cerchio magico», ovv. pure, ha modo di risplendere ancor più il talento di Ben Kingsley.

Quanto, infine, alla possibile attualità morale e, se si vuole, politica implicita in un'opera come questa, forse basta ripensare alle parole dello stesso Gandhi quando sostenne sulle splendide note di un'opera di musica arenotasi in provincia, e Andrea, presunto compositore ormai arrivato e in realtà soltanto malamente inurbato a Milano, si risolveva infine in un tacito, vicendevole armistizio in nome dell'antica amicizia tra i due. Così, tutto l'armeggiare mortificante dell'ambiziosa moglie di Francesco, Marta, come le maligne insinuazioni dell'invenuto Nicolino, verranno vanificati da un semplice soprassalto di residua umanità.

● Al cinema Fiamma di Roma e all'Astra di Milano

● Al cinema Quirinale di Roma.

### Il film La figura del Mahatma e cinquant'anni di storia indiana nella grande opera realizzata da Richard Attenborough

# Dentro il cuore di Gandhi

GANDHI — Regia: Richard Attenborough. Sceneggiatura: John Briley. Fotografia: Billy Williams, Ronnie Taylor. Musiche: Ravi Shankar. Scenografie: Stuart Craig. Costumi: John Mollo, Bharu Athaiya. Interpreti: Ben Kingsley, Candice Bergen, Edward Fox, John Gielgud, Trevor Howard, John Mills, Martin Sheen, Rohini Hattangady. Anglo-indiano. Storico, 1982.

Ritornasse oggi, Mohandas Gandhi, il carismatico Mahatma, avrebbe ampie ragioni di essere orripilato per come vanno le cose in India. E altrove. Eppure, sarebbe sbagliato supporre che la lezione storica, e implicitamente politica, incarnata a suo tempo dal Mahatma non abbia lasciato — in India e dovunque — profonde, significative tracce, nell'irriducibile tensione popolare verso ideali di giustizia, di pacifica convivenza civile, di ritrovata fratellanza di popoli ed opere. Appunto, i principi e l'azione sempre praticati, con dedizione e coerenza ai limiti del martirio, da Gandhi.

La vita di nessun uomo può essere racchiusa in un racconto. Non c'è modo di dare ad ogni anno il suo determinato peso, di includervi ogni evento, ogni persona che ha contribuito a dar forma alla sua vita. Quello che si può fare è essere fedeli allo spirito della cronaca e cercare di trovare una via al cuore dell'uomo... E questo, detto a chiare lettere nell'epigrafe iniziale del film, l'approccio, insieme umile e rigoroso, scelto da Attenborough per prospettare, dilatata in oltre mezzo secolo di



avvenimenti capitali e di aneddoti contingenti, la cronistoria dei giorni e dei gesti di Gandhi. In tale fatica ha trovato risponso il suo spirito, il suo modo di prestare all'attore anglo-indiano Ben Kingsley (in origine, Krishna Bharu) che, oltre la sorprendente mimica esteriore, sa restituire del Mahatma la più complessa, fervida fisionomia psicologica e morale.

Il percorso narrativo è qui articolato in quattro scorcii epocali che coincidono anche coi momenti decisivi dell'iniziazione e, quindi, dell'incalzante progressione dell'irripetibile esperienza gandhiana. Il periodo sudafriicano tra Durban e Pretoria, dal 1893 al 1914, con tutta la fitta sequenza delle lotte «non violente» a rivendicazione dei fondamentali diritti civili della comunità indiana (i controscorcio di dominanza inglese nel corso della guerra angloboriana e, poi, allo scoppio del primo conflitto mondiale) e poco dopo il definitivo ritorno in patria. La militanza politica nel periodo immediatamente successivo, in concomitanza del più vasto proselitismo dei movimenti indipendentisti e nazionalisti. E, infine, gli anni Trenta e Quaranta: la strategia congiunta dell'ahimsa (non violenza) e della satyagraha (forza della verità) culminata in grandiose manifestazioni di massa stroncate da feroci repressioni, la seconda guerra mondiale, la tormentata acquisizione dell'indipendenza nazionale.

Il tutto suggellato da un epi-

### Di scena Scaccia interprete di un testo nuovo di Massimo Franciosa: il famoso poeta è visto come un arrampicatore sociale

# Quer romanaccio brutto è proprio Metastasio?



Due scene di «Metastasio, il vero e presunto» interpretato da Scaccia

METASTASIO, IL VERO E PRESUNTO di Massimo Franciosa. Regia di Nino Mangano. Interpreti: Mario Scaccia, Anna Fusoni, Oliviero Corbetta, Vittoria Fil Silvestro, Marcello Mandò, Edcardo Sala, Vittorio Stagni, Marina Tagliaferri. Scene di Stefano Pace. Costumi di Mariolina Bono. Musiche a cura di Federico Amendola. Roma. Teatro Sala Umberto.



Tempi duri, i nostri, per gli artisti italiani che illustrarono, nel Settecento, la Corte di Vienna in «Amadus», dell'inglese Peter Shaffer, si riprende, sia pure sotto specie psicologica, la leggenda di Antonio Salieri avvelenatore di Mozart. Ed ora, in questo «Metastasio del nostro Massimo Franciosa», la figura del «Poeta Cesare» è volta su tinte poco meno cupo se non ammazza nessuno, costui strappa tuttavia in punto di morte gli ultimi favori a uno dei suoi maestri, sghignazzandoci su, fa uso spregiudicato di parenti e di amici, e delle donne, a comunicare della cantante Marianna Bulgarelli, che gli fu guida decisiva all'ingresso nel mondo del teatro, si serve con anche maggior cinismo, giacché incapace, nel fondo, di amarle. In sostanza, il Pietro Trapass-

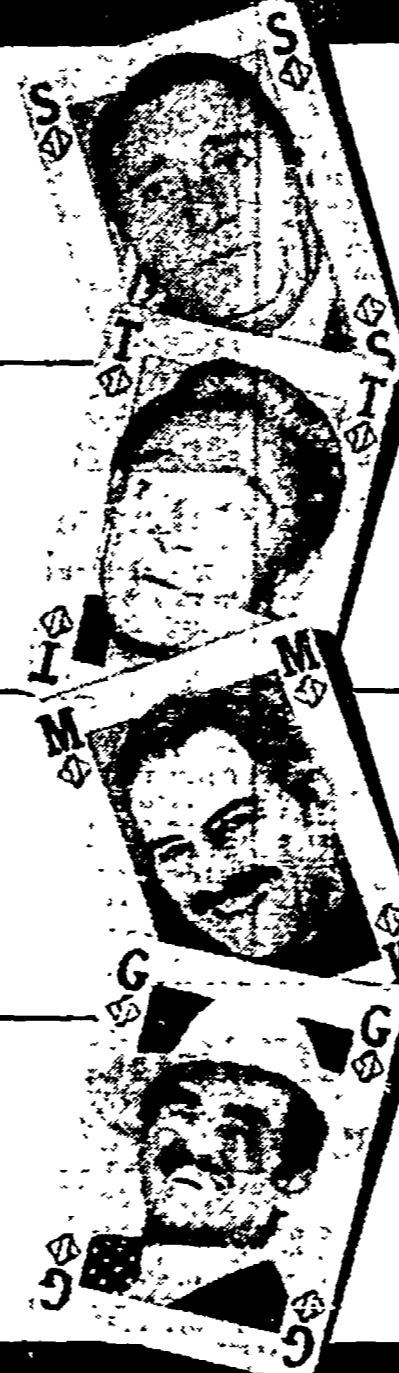
svela i rischi di un'impostazione così unilaterale. Manipolare i dati oggettivi di una vicenda storica si può, soprattutto se (come onestamente Franciosa fa) lo dichiara (quel «vero e presunto») che funge da sottotitolo rimane però equivoco. Ma si vorrebbe che una trama, comunque reinventata, mantenesse un suo equilibrio dialettico fra gli elementi interni ed essa, se non con la realtà della quale ha preso le mosse, ma con la parte che ebbe il talento (e che talento) nella sua ascesa «bene ristretta ai margini, quasi come un dettaglio imbarazzante».

Scrittore di buone lettere, ma attivo in prevalenza nel cinema, Franciosa sembra aver composto qualcosa di mezzo fra un testo teatrale autonomo e una sceneggiatura, concepita forse nella sua di una rinnovata «voce romanacca», e sulla misura di qualche popolare divo dello schermo — Alberto Sordi? Bisogna pur dire che l'attuale versione per la ribalta si ciondola d'un interprete di forte spicco, Mario Scaccia, romano di razza anche lui, e che l'immagine del protagonista, specialmente nella fase adulta e «senile», quando cioè il suo sprezzante azzardo manovra «s'ombra di riflessa» strazza, acquista una sua verità, fra ironica e dolente, che può presindere da riscontri documentali.

La regia di Nino Mangano ha il proprio merito — grazie anche all'agile dispositivo scenico — nel dare a Scaccia il suo spazio, creandogli attorno un quadro d'epoca colorito e variegato: un tratto brillante e ad esempio, in quella Maria Teresa (Marina Tagliaferri) vista come una sorta di bambola meccanica. E non mancano di garbo le parodie, senza eccessi, dello stile melodrammatico del XVIII secolo. Lietissime le accoglienze, alla «prima».

Aggeo Savioli

DALL'11 MARZO OGNI VENERDI ALLE 21.30 DOPO KOJAK APPUNTAMENTO FISSO CON L'ALLEGRIA



## ALBERTO SORDI

IL PROF. DOTT. GUIDO TERZILLI, PRIMARIO DELLA CLINICA VILLA CELESTE CONVENZIONATA CON LA MUTUA \* IL COMUNE SENSO DEL PUDORE DOVE VAI IN VACANZA? \* L'INGORGO

## UGO TOGNAZZI

LA STANZA DEL VESCOVO \* ROMANZO POPOLARE CATTIVI PENSIERI \* IL GENERALE DORME IN PIEDI

## NINO MANFREDI

STRAZIAMI MA DI BACI SAZIAMI \* PER GRAZIA RICEVUTA ITALIAN SECRET SERVICE ROSOLINO PATERNÒ SOLDATO \* IL PADRE DI FAMIGLIA

## VITTORIO GASSMAN

BRANCALEONE ALLE CROCIATE \* SENZA FAMIGLIA \* L'ARCANGELO A MEZZANOTTE VA LA RONDA DEL PIACERE

# POKER D'ASSI

I QUATTRO GRANDI DEL CINEMA ITALIANO IN UNA PARATA ESCLUSIVA DI GRANDI FILM

